



"Poča favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIII – Giugno 2009 – n. 5

## "Taca Zaclen"

di Riccardo Chiesa

L'anima romagnola è, da sempre, un'anima canterina, poiché il suo canto non è, e non è mai stato, solo espressione di gioia e di spensieratezza. Cantavano anche i contadini ed i braccianti morti dalla fatica e cantavano i "nostri fanti", nelle fangose trincee della grande guerra, per esorcizzare la paura della morte (una indimenticabile canta romagnola così recita: «O mi Rumagna, o mi Rumagna santa, o bona mama ad fiul ch'i môr e i canta».) Assieme al canto, il romagnolo poi ha sempre amato il ballo e non ha mai tralasciato occasione di fare quattro salti, magari sull'aia ed al ritmo di improvvisati suonatori ad orecchio (i cosiddetti *strapazùn*, per distinguerli da i *bùn* che erano coloro che suonavano a musica.)

Fra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento soprattutto ad opera degli Strauss padre e figlio si attua nel ballo una rivoluzione epocale: si passa cioè dal ballo di gruppo al ballo di coppia.



Carlo Brighi, *det Zaclen* in una rara fotografia.

Questo, oltre che un nuovo modo di ballare, costituisce per l'uomo anche l'irripetibile occasione di stringere una donna fra le braccia e, per un giovane, l'irripetibile occasione di corteggiare direttamente la ragazza dei sogni, anziché dovere ricorrere a *e' ruzlòn*, una sorta di mediatore che faceva da tramite fra il pretendente ed i genitori della ragazza e che, a matrimonio avvenuto, aveva diritto di una ricompensa di una camicia da parte dello sposo e di un paio di capponi da parte della sposa.

Tale rivoluzione avvenne, abbiamo detto, sull'onda dei valzer degli Strauss, eccetto che in Romagna. Infatti, un geniale

### SOMMARIO

- p. 3 **Il Morri minore**  
*Scheda di Bas-ciàn*
- p. 4 **Qual è il giusto posto delle cose?**  
*di Elsbeth Gut Bozzetti*
- p. 6 **E' Rušæri**  
*di Rino Salvi*
- p. 7 **Di l'armirta**  
*di Sauro Spada*
- p. 8 **Scaldês int al ca di puret – II I šbrazent**  
*di Romano Tombetti e Gianfranco Camerani*
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo – XXX**  
*Rubrica di Gilberto Casadio*
- p. 11 **Parole in controluce**  
*Rubrica di Addis Sante Meleti*
- p. 12 **"Morti di sonno" di Davide Reviati**  
*di Gianfranco Camerani*
- p. 14 **Rumagnul in Aržintena**  
*di Pier Giorgio Bartoli*
- p. 15 **In pjân còma Tavëla**  
*di Romano Malucelli*
- p. 16 **Poeti romagnoli d'oggi e Charles Baudelaire**  
*di Paolo Borghi*

musicista, nato il 14 ottobre del 1853 nella borgata di Fiumicino (una frazione del comune di Savignano sul Rubicone in provincia di Forlì) romagnolizzò questa nuova moda dandole un carattere unico ed inimitabile. Carlo Brighi era il suo nome, ma in Romagna diventerà celebre col soprannome di *Zaclen* (cioè piccola anitra, proprio per la sua passione alla caccia delle anitre). Costui, dopo essere stato apprezzato musicista nelle rinomate orchestre dei Maestri Zuelli e Bolzoni, fu addirittura assunto come primo violino del grande Toscanini; un giorno, però, salutò il maestro per tornare alla sua Romagna ed inventare la moderna “musica folcloristica romagnola”. Dopo aver accelerato, rispetto alla musica danubiana, i ritmi di esecuzione di valzer, polche e mazurche il nostro *Zaclen* accostò agli aristocratici violini uno strumento unico, particolare, romagnolo fino al midollo, una sorta di impertinente zufolo, che il grande Alteo Dolcini definì “il più braghiro di tutti gli strumenti”: il clarinetto in do e così, mentre i due violini (primo e secondo) tessevano armoniosamente la linea melodica del pezzo, il clarinetto in do li inseguiva, li precedeva, li contrastava, li assecondava con un mare di note impertinenti ma piacevoli ed anarchiche come l’animo dei romagnoli.

Questa grande intuizione di Carlo Brighi entusiasmò i nostri vecchi che incominciarono ad accorrere così numerosi alle esibizioni dell’orche-

stra Brighi che presto le piazze si mostrarono insufficienti.

*Zaclen* pensò allora di far costruire un palco di legno che innalzava a sera nei paesi e che smontava alle prime luci dell’alba. Per potervi accedere e ballare i ballerini pagavano un soldo.

Terminati due balli, gli addetti tiravano una corda e il palco si svuotava, per riempirsi nuovamente previo pagamento di un altro soldo a coppia; nasceva così “*e’ bal de’ bajöch*”, appunto il ballo del soldo.

L’orchestrina tipica di Carlo Brighi, composta da due violini (primo e secondo), dalla chitarra, dal contrabbasso e ovviamente dal clarinetto in do, percorre trionfalmente la Romagna in lungo e in largo; nasce in quegli anni di trionfo, il grido TACA ZACLEN (attacca, anatroccolo) rimasto poi come modo di dire nel linguaggio popolare. Sposatosi con Celestina Gozzi e trasferitosi a Bellaria, Carlo Brighi fece nascere la prima balera, dando vita ad una vera e propria sala da ballo al piano terreno della sua casa ove, particolarmente nei pomeriggi domenicali, affluiva gente da ogni parte della Romagna. Morì a Forlì il 26 novembre del 1915 lasciando oltre 1200 composizioni.

Sulla sua tomba, l’epigrafe dell’avvocato Genuzio Bentini, suo grande ammiratore e compagno di fede socialista, così recita:

“Qui assorto pei secoli / Nella pace dell’infinito / Riposa / Brighi Carlo detto *Zaclen* / Valente suonatore di

violino / Geniale compositore di danze / che deliziarono e delizieranno il popolo di Romagna / Intelligenza superiore, semplice e grande / Aperto sempre alle manifestazioni / Del giusto e del bello / Fu strenuo assertore delle idealità socialiste / Ed in quelle morì sul finire dell’anno 1915 / Spezzato il cuore generoso dallo spettacolo immane / Della barbara carneficina fratricida / Che infieriva allora nel mondo / 1853-1915”.

Alla sua morte, l’orchestra venne rilevata dal figlio Emilio, che già ne faceva parte come secondo violino del padre.

Buon esecutore, gran galantuomo, Emilio ad *Zaclen* (così veniva chiamato) non aveva la stoffa del padre; suo grande merito però fu quello di scoprire e portare nella propria orchestra un promettentissimo giovane nato a Sant’Angelo di Gatteo il 1° aprile 1906 e, nel 1924, già validissimo violinista: Secondo Casadei.

Con questa orchestra, Secondo Casadei rimase fino al 1928, allorché si sentì maturo per creare una propria formazione orchestrale nella quale, primo in assoluto, introdusse la batteria, il sax contralto ed il megafono di cartone.

E se *Zaclen* era stato il re *de’ bal de’ bajöch*, Casadei sarà il re dei “cameroni”, quelle sale fumose, illuminate dall’incerta luce della lampada a petrolio o ad acetilene e con un precario “bettolino” per il ristoro; ma di questo, se del caso, parleremo in un’altra occasione



Ricordiamo ai lettori e a tutti gli amici del dialetto

che la “Schürr” mette a disposizione un servizio in linea che notifica gli eventi riguardanti il dialetto che avvengono in Romagna: conferenze, dibattiti, presentazioni di libri, trebbi di poesia, premiazioni di concorsi, rappresentazioni teatrali in romagnolo, concerti di canterini, spettacoli di compagnie che presentano balli popolari, musiche e canzoni da ballo...

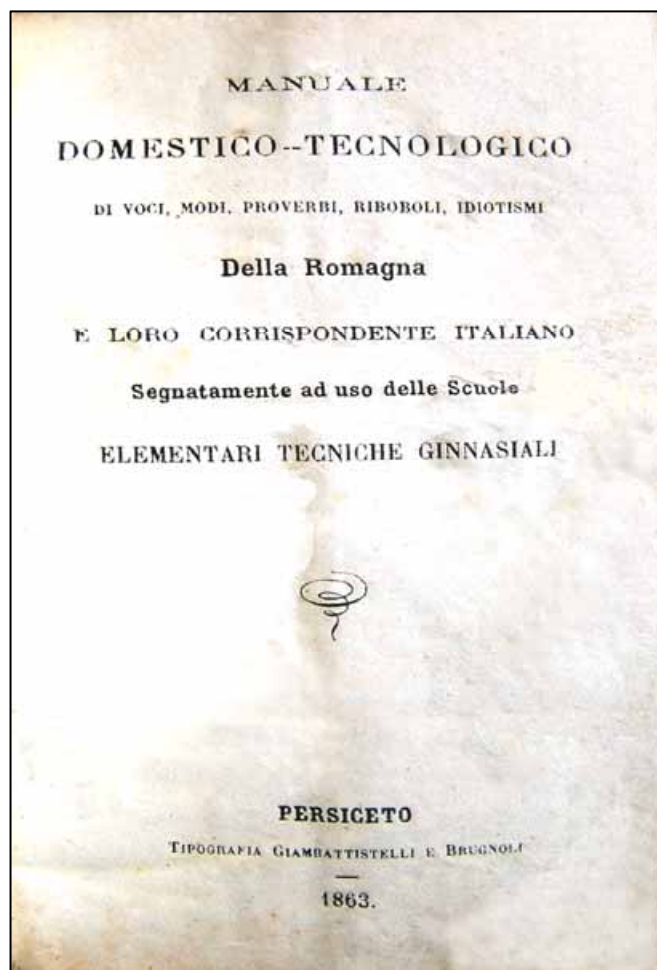
Basta consultare nel nostro sito [www.argaza.it](http://www.argaza.it) il calendario mensile degli eventi e cliccare sui giorni sottolineati...



[www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Guardate l'Informatore degli eventi dialettali romagnoli

Ventitrè anni dopo l'uscita del suo *Vocabolario*, Antonio Morri pubblica nel 1863 il *Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna e loro corrispondente italiano segnatamente ad uso delle scuole elementari tecniche ginnasiali*. Di fatto il *Manuale* costituisce un'edizione minore del *Vocabolario*, rivolta, come chiaramente enunciato dal titolo, al mondo della scuola: sono omessi i termini più rari a fronte di qualche isolata aggiunta, come quella di *smèambar*, il cui celebre lunario era nato nel 1845.



“Non ho dubitato di pubblicare – scrive il Morri nell’introduzione – un’operetta scolastica più che altro, la quale contenesse una ben ampia raccolta di voci, e modi nostrali i più difficili e malagevoli a recare in buono e pretto italiano”. Poco oltre chiarisce i limiti della sua opera: “A render però della più breve mole possibile, manesca<sup>1</sup>, e di un assai modico prezzo questa opericciuola, ho giudicato dover tralasciare moltissime romagnole dizioni, la cui versione in italiano è abbastanza ovvia, agevole, e comunale, sostituendo in quello scambio tutto ciò, che di necessario appartiene al favellare domestico e familiare, e segnatamente le voci tecniche di scienze, arti, e mestieri che per la progredita civiltà italiana vanno per le bocche di molti, e di cui grandemente importa conoscere il significato”.

## La Rumâgna e i su vacabuléri

II

## II Morri minore

### Schede di Bas-ciân

Il *Manuale* rinuncia dunque alla spiegazione dei lemmi più comuni per dare ampio spazio ai termini tecnici, ai modi di dire ed agli idiotismi, cioè a quelle espressioni che non possono essere tradotte alla lettera in un’altra lingua, in questo caso l’italiano o, per meglio dire, il toscano, come era prassi nell’Ottocento. Quindi da idiotismo ad idiotismo come, ad esempio, *Dês un êria* che viene tradotto ‘Stare in sul grave, in sul grande, in sul mille, o in gota contegna; Allacciarsela vie su vie su; Spacciarsi il milione; Aver gran fava’.

A mo’ di confronto con il *Vocabolario* maggiore e con gli altri di cui parleremo nelle prossime puntate, riportiamo il lemma *ebi* ‘abbeveratoio’.

“*Ebi*, Abbeveratojo, Beveratojo - Vasca, Pila - Truogolo, Trogolo. *Ebi de cocch*, Cardo salvatico. *Dipsacus laciniatus*.”

### Scheda tecnica

Morri Antonio, *Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna e loro corrispondente italiano segnatamente ad uso delle scuole elementari tecniche ginnasiali*, Persiceto, Tipografia Giambatistelli e Brugnoli, 1863. Pagg. (8), 957. 18 cm. Testo su due colonne.

Edizione molto rara e mai ristampata o riprodotta anastaticamente. In antiquariato la si offre a 2-300 euro. Manca anche a molte biblioteche pubbliche romagnole.

### Nota

1. L’espressione *mole manesca* ed il titolo stesso di *manuale* indicano, conformemente alla loro etimologia (da ‘mano’), un volume di ridotte dimensioni che si può tenere in mano: noi oggi diremmo ‘tascabile’.



In linea d'aria non sono molti i chilometri che separano la marchigiana Pesaro dalla romagnola Santarcangelo. Ma se per coprire quella distanza non si corre lungo le auto- e le superstrade, ma lungo le più antiche vie ferrate, il viaggio diventa una specie di giro del mondo. Non solo per il tempo impiegato. Soprattutto per le tante voci che si sentono lungo il tragitto. Idiomi asiatici, slavi, africani si mischiano al più familiare italiano. Con l'eco di questa babele di lingue nell'orecchio scendo alla piccola stazione di Santarcangelo. Quante volte, in tanti anni di viaggio lungo il crinale dello stivale, Raffaello Baldini avrà salutato, arrivando e partendo, la sua Santarcangelo da questo punto d'osservazione? E facendo a piedi, sotto la gentile penombra del viale alberato, il tragitto tra stazione e centro paese, continuo il mio lento viaggio di avvicinamento e ritorno. Arriverò comunque in tempo al teatro Supercinema in piazza Marconi, dove in questo sabato pomeriggio, 9 maggio, avrà luogo un incontro particolare: quello con l'ultimo lavoro teatrale di Baldini, intitolato *La Fondazione*. Nella platea poche decine di amici, concittadini, lettori e estimatori del poeta, fra i quali i fedelissimi Gianni Fucci, Manuela Ricci, Ivano Marecotti e la figlia Silvia. Sono, ovviamente, l'unica *furistir*. I Vip dell'occasione fanno crocchio intorno ai protagonisti della serata; dalla morbida profondità delle poltrone si alza, con l'allungarsi dell'attesa, un fitto bisbigliare. I microfoni fanno le bizzesse: o stridono o fanno scena muta. Aspettiamo fiduciosi. D'autorità intervengono i vigili del fuoco: a tanta ufficialità la tecnologia si arrende. Ha inizio la serata, con sul palco gli oratori, capitanati dal direttore della biblioteca di Santarcangelo. Saranno i curatori stessi a presentare il testo, vale a dire l'esperta baldiniana per eccellenza, Clelia Martignoni, e lo studioso specialista di cose romagnole Giuseppe Bellosi, in veste di traduttore. Terzo complice è Pier Paolo Paolizzi,

## Qual è il giusto posto delle cose?

“La Fondazione” a Santarcangelo

di *Elsbeth Gut Bozzetti*

che con trasporto e bravura leggerà larghi stralci dal testo di Baldini.

*No, mo l'à dal scapèdi, dal vólti, irisàira, te cafè, che poi non è mica farina del suo sacco, no, sono cose che lui le legge, parchè léu e' lèz, giurnèl rivèsti, enca di léibar, e d'ogni tèn e' tróva una batéuda, una frase, una cosa che gli piace, u s la tén in amént, e quant e' vén e' mumént u la téira fura, la dice, così, per fè fighéura, per far vedere che lui ..*

Comincia così, per via indiretta, da una figura secondaria che passerà presto, quasi inavvertitamente, la parola al vero protagonista della scena, quella nuova aggrovigliatissima matassa di parole e pensieri che è il quarto monologo teatrale di Raffaello Baldini. In un lavoro di fine filologia Clelia Martignoni ha confrontato le diverse stesure esistenti del

testo, con modifiche a volte minime ma sempre significative, recuperate fra le carte lasciate. Nelle forme redazionali più avanzate la studiosa lo ha edito postumo nel 2008 presso la Casa Editrice Einaudi, portando a felice compimento un lavoro rimasto in sospeso. Giuseppe Bellosi si è cimentato «prendendo a modello il più possibile le versioni che lo stesso Raffaello Baldini ha fatto dei suoi testi precedenti», con la traduzione in italiano delle parti in dialetto. Che sono, in questo libriccino di complessive 55 pagine fra testo originale e versione in italiano, significativamente in calo. Una nota della curatrice precisa: «In sintonia con i tempi che vedono il tracollo sociale reale, l'amato dialetto anche nella scrittura di Baldini è sempre più accerchiato e invaso dall'italiano... I due livelli, dialetto e italiano, si fronteggiano ormai quasi alla pari, accavallandosi l'uno sull'altro».

A dire la verità, non è del tutto sconosciuto questo testo, che con il titolo: *A chi lo dico?* ha già divertito il suo pubblico in una mirabile lettura di Baldini stesso, nella primavera 2004 al Teatro del mare di Riccione, e poi, in occasione dei festeggiamenti per gli 80 anni, il 27 novembre 2004 nell'interpretazione di Ivano Marecotti, a Santarcangelo.

Protagonista di *La Fondazione* è un io parlante che racconta, tra digressioni e un brulicare di considerazioni e cose, la sua piccola storia di vita. Nodo centrale irrisolto per il parlante è la crisi coniugale, conseguenza dell'accentuarsi delle sue stranezze, fra le al-



tre quella di riempire la casa di mille cianfrusaglie e cose-che-possono-ancora-servire. Questo morboso attaccamento alle cose – rovescio dell'angoscia della perdita – lo risucchia sempre più in un suo mondo a parte, facendone via via l'ostaggio inconsapevole. Il racconto stesso procede per accumulo di parole, per eccesso del dire, per una dismisura continuamente a rischio 'scoppio'. Il contenuto del dire si riflette perfettamente nella sua forma. Anzi, vi è sdoppiata. La trama del racconto si sviluppa su tanti fili incrociati, abilmente sovrapposti e concatenati, che creano effetti sempre a sorpresa, mai scontati, di forte coinvolgimento. Motore del percorso altalenante sono i momenti di comicità, apparentemente involontaria. Per esempio, il problema di come ordinare il suo strano archivio porta l'io parlante a considerazione del tipo: «cumè, e' tap de champagne u n vò stè se tap de spumènt, e' tap de spumènt u n vò stè se tap de véin, e magari e' tap de véin u n vò stè se tap de mèz véin, adiritéura se tap de la birèla, che invece secondo me cosa c'entra il razzismo?» Oppure sorge la domanda: cosa succede con il sapere accumula-

to durante tutta una vita al momento della morte? Non si potrebbe “trapiantare il sapere”? E se, per disgrazia, uno te lo scippa? «si potrebbe arrivare al punto che il trapianto lo fai in day hospital t'èintar la matéina e t vé a chésa la sàira, e poi il progresso non finisce mai, magari a un zért mu-mént u n'ì vò gnénca la sèla operatòria, e' basta un aparècc, un apparecchio che capta le radiazioni del cervello, e quest'apparecchio può essere piccolo, come un telefonino, e allora lí ci possono essere degli abusi, bsògna stè 'tén-ti, amo i i vò pòch, possono succedere delle cose che, metti un grande professore d'inglese, che sa tutto della lingua, della letteratura, della vita inglese, l'è ma la staziòun, l'è rivat un pó prèst, l'è disdài te bar, ... e un malintenzionato, che deve andare in Inghilterra, che non sa una parola d'inglese, ha in tasca quest'apparecchio, tac, schiaccia un bottone, tac, un altro bottone, e e' profesòur l'arvènza alè, ch'u n sa piò gnènt, il suo inglese è sparito, e gli à rubé, la leteratura, la storia, gnènt, ormai sa solo autogrill, serial killer, escalation, pc, cd, ok, la Cia». Il testo, in un finale in crescendo,

torna a una preoccupazione vitale del parlante, e cioè: quale destinazione dare alla sua collezione, come salvarla per i posteri? L'ipotesi di una Fondazione sembra consolatoria, ma viene presto accantonata per una soluzione ben più radicale, da grande auto-dafè. L'ultima parola ce l'ha la moglie, la grande protagonista assente della sua vita: «e pu, chi lo sa, magari l'è capèzi ch'um telefona la mi mò: Vitt ch'è va rasòun mè?»

È un'arte molto particolare, quella di Raffaele Baldini: sa cambiare umore nel giro di una battuta, sguazza nella palude delle banalità e dei luoghi comuni, si spinge senza paura in territori mentali inesplorati, si infila nei cunicoli dell'inconscio e delle turbe psichiche. Con occhio acuto registra impietosamente i traffici umani, soppesa speranze e miseria, sogni e tradimenti. Nessuna sfumatura sfugge ai suoi sensi tesi.

In questa specie di acrobazia fra sentimenti alti e bassi, fra il serio e il comico, il ridere per non piangere, Baldini cerca la complicità del suo pubblico. Il filo teso sopra l'abisso chiede la partecipazione attiva, il coinvolgimento immaginativo ed emotivo, perché l'esercizio di equilibrio riesca. I personaggi strambi ci fanno da specchio, il loro logorroico spiegarsi le cose della vita, giustificare le proprie scelte e sconfitte, rimanda l'eco delle nostre stesse domande.

E la lingua, nel suo glissare dal romagnolo all'italiano e ritorno, in fondo è un anticipo, una pietruzza ingrandita del mosaico più grande che ci circonda e che ascoltiamo sempre più spesso: lo scivolare verso idiomi natii, verso dialetti da altre parti del mondo.

Una someggiata inglese mentre guarda un ribollente fiume romagnolo nel '44; sullo sfondo una passerella.

Anni, anche quelli, che videro transitare da una sponda all'altra eserciti, culture, mentalità...



E' Cinquænta, l'è l'An Sænt.

E' prit d e' Pôz é fa ziré 'na Madunina mal cæsi.

Adès la è què da néun.

La mi ma la j'a riparæ un altarin, s e' pézz [pizzo] têt da tonda, saura e' mòbil dla radio.

La é ælta cmè un burdlin, tôta biænca, sa di filin d'ôr t e' mantèl e j'ôcc azôrr. Tònd [intorno] e' còl un sach ad cadinini d'ôr, mè a n n'ò mai vést acsè na màsa, gnenca a Satarcanzli, tla butòiga d l'urluzær!

"Si sla zcòrda a què, a dvantém sgneur!" U m vén da pansæ, mò a ni péns 'na màsa parchè u m pær da fæ pcæ [mi sembra di fare peccato].

E' dè la sta, zéta zéta, sòta un pan, u s vòid snò la péunta d'un pinin a la zò inceava, tra 'l pòighi [le pieghe] d e' mantèl.

«Fa e' bôn e mænch òz ch'u j'è la Madunina ch'la t guærda!» l'a m dóis la mi ma intænt ch'la smàchina [lavora alla macchina].

T e' pròim u m vén da dæi rëta parchè, s'a i pass da lè dri l'a m guærda e l'a m fa sudiziàun, döp un pò zà 'd mænch.

Quant ch'l'é bèla nòta, la mi ma l'a i cæva e' pan, l'a i dà 'na spurbiadina e l'a i zènd trè quatri candlini s e' davænti.

La Madunina la cambia: e' biænch adès e tóra t e' rósa, al candlini li léus, j'ôcc i sbarlòza, dal vòlti u m pær ch'la roida.

## E' Rušæri

*Un racconto di Rino Salvi  
nel dialetto di Santarcangelo  
illustrato da Giuliano Giuliani*

La sòira la fa prèst arivé e la cusòina la s'impèss ad ciàcri e ad dònì ch'a gl'è 'nneudi [venute] da têt datònda a dòi e' Rusæri. Mè e la Madunina a stém zétt tutt dô: li a sintoi têt ch'a gl'unmari strafuciædi e mè a cuntæli per savòi quant ch'l'i finéss.

E' sabdi dopmezdè, t'al zòinch, l'è arvat e' prit e un sach ad zénta furistira, l'à détt, l'à fat, l'à binidói pu i s la j'è porta vi tla purtisiàun [processione].

Stasòira, u j'è un zétt [silenzio] ma cæsa mi, u j'è un svòit...





## Dì l'armirta

di Sauro Spada

Ognun ad nun l'è cunvint che i su mud ad di, al su paroli, al su abitudini, quel ch'avam ciucì cun e' lat, fin da la tэта, e' sia e nost, e chi sa parché sol e' nost. E u n'i passa mai par la tэта ad pansè che sia ad tott, ad tot i pajš, ad tot e' mond.

L'utum mod ad di, propi speciél, a l'ò santi di l'èta seira da la mi moj, ch'la j è ad Furlé: "qui l'è ženta ch'i liga i cain cun la zunzézza", par di ad ženta ch'in sa du che met i bajocch, e i i bota via acsé, a la sanfa-sòn; cme un che liga e' cain cun la zunzézza, che vo di do robi o tre: che lo la zunzézza u la bota via, che e su cain e' magna acsé ben, che dla zunzézza, pful! un sa gnenca quèlch fèssan; terz, cl'è andè via ad tэта, e, cun e' padron, forsi ainca e' cain.

Mo avnama a nun. A i'aveva scrett – quant ann fa, oramai?– che i purett, una volte, a Cesaine, i'avniva a tù la carità e vendar, int al buteghi, e ch'jandeva via marmugnand "...di l'armirta"; che sol quant a fot grand a capétt che vleva di: "che dio ve ne rimeriti", che forsi i ne saveva gnenca lou.

Ormai a so tropp vècc par butem a casazz in t'al fantišii ad qui ch' creid "ad savé ad letri": um piš piò d'and'è una volta a la stmaina a la scola de Cardozz, la mi vècia scola da burdèl; a lèzz, a chi burdèll, qualch quèl in dialett; al poesii ad Spalici, quei ad Olindo Guerrini, quei ad Tonino Guèra, e dl'avuchèt Vendemini ad Samiin... Mo soratott a parlè cun lou, qui dla Quinta A e B, de' nost povar dialett, ormai s-ciazè da la talavision, ch'l'e' roba impussebila in t'al main a di rabazìr, che tott u j interessa fora che la saluta di burdèll; mo i bajocch, sé! che i i cnirà mètar int la saca, cm'u-s faševa una volta par fè passè ad là i murt...

Mo t'vu met e' divertimaint a santiss a di: "Sauro, ma perché il mio nonno dice che l'anatra si chiama e' zacual, e tu dici e' zacul?"; "e perché la minestra che da noi si chiama e' ministrain a Forlì si dice la tar



Cartolina in memoria di Sauro Spada

dura?" E la mèstra, l'Antonietta, ch'l'an è una rumagnola, la-s guèrda tota cuntenta, cme che foss tota una fantasia?

Praima ad murì a vrebbe finì ad lèž, ben, e cun al chèrti topografichi dacaint, "I sette pilastri della saggezza", ad che por burdèl, šgrazi ainca lo cme e' nost Renato, ch'i cema "Lorens d'Arabia" (lo e' ridiva, quand che e' su editor u i dmandeva cm'u-s ciameva la su camèla piò bèla; che lo e ciameva cun tri-quatar nom difrint, e che e' su editor e vleva savé e' nom preciš, cm'u-s scriveva. E lo l'arspundevo, ridand, ch'l'era una bèla camèla, e basta).

Bè, cs' am càpital?

A la fain d'un banchett sota una gran tenda, cun e grass ad munton e quaica volta ad camèll c'ui culeva žo da tr'al didi fin'a tèra, e e' bsugneva magnel ainca giazé... quant che tott l'è finì, i praim invidé i s'èlza par lassè e' post a qui dla šgonda undèda, ch'j arivarà; e csa diši, cun e' padron ad cà, quand i va via?

"Dio te ne rimeriti!" E' nost di l'armirta, di nost purett d'una volte...

Mo e piò bèll e ven adèss: arciap in t'al main, diš-vaint an dop, "Gli zii di Sicilia" ad Leonardo Sciascia, un di piò brèv òmann c'avama avù a qué in Itaglia int e' no-vzent: brèv cme scrittor, e brèv cme oman zivil, ad qui ch'i-s trova ad rèd int la storia d'un paejš.

«Una volta domandai a don Paolo Vitale se davvero il barone era destinato a finire all'inferno, Don Paolo scuotendo la testa disse "Non ci va all'inferno: all'ultimo momento quello troverà il modo di mettersi in pace con Domineddio" e veramente il barone fece poi morte da santo, con tutti i sacramenti e in testamento legando beni a parrocchie ed opere pie; e negli ultimi anni aveva istituito l'elemosina del venerdì, ad ogni povero che il venerdì si presentava al portone, in elemosina venivano dati due soldi, a volte arrivava a distribuire cinque lire in un solo venerdì.»

E mond l'è znin ... "E' mond l'è grand, e' mi Balùša. E int un mond acsé grand, u i po' èss parfina un oman ch'e' sa fè a stè zet inca senza ès mot".

Mo i šbrazent, che i n'avéva la tëra, còm'a fašévi a scaldês?

Che pô d'rôba ch'i brušéva i duvéva garavlêsla [*racimolarla*].

Intânt i cujéva pr'i chemp quel che u-s putéva spighê' [*spigolare, raccogliere liberamente*]... Mo da puté' tu' so, pr'al tër, u j'éra sól al radghi dla spagnêra [*radici dell'erba medica*] che al dašéva fura cvânt che i gvastéva [*aravano*] e' prê dôp a tri èn. Bšugnéva schêli in cvêlch môd, mo al fašéva cvêši sól de' fòm (par cvest i cuntaden i n'immatéva a cojli).

Dôp u j'éra al zöchi di pianton, i gambaron de' furminton, i canarel dla cânva [*canapa*]... mo i šbrazent, par purtês a ca un pô ad cla rôba, i dašéva magari una žurnêda o una mëžža žurnêda d'lavór a e' cuntaden.

Mo u j'éra di cuntaden e di šbrazent che j'avéva un'intèša ch'e' paréva e' rapôrt ad clientéla di rumen d'una vólta. Cvânt che i s'andéva a ca da ôvra, i šbrazent i s'afarméva da e' cuntaden e i l'ajuteva pr' un'óra o do int e' câmp.

Par sti sarvizi i cuntaden i i dašéva un pô d'rôba da brušê', o i tnéva a mitê l'ört, o la séra i fašéva magnê' st'ajutânt cun ló.

Cvalcvêl u-s putéva garavlê longh al sév d'spen marugh. A v'arcurdiv

## Scaldês int al ca di puret

II

### I šbrazent

di Romano Tombetti e Gianfranco Camerani

la puiši ad Berto Marabini *Mi mê*:

*Quand ch'la n'avéva l'ôvra  
la tléva (prendeva) i mi fradel,  
l'andéva a la campagna  
a spigh e a garavel  
l'andéva longh al siv  
pr'una fasena d'stech...*

Gnânch cvel u-s sareb putù fê, parchè al siv agli avéva e' patron che, a i su mument, i li tajéva par fê' dal fasen da scaldê e' fôran; mo chi è ch'avéva e' curag ad mandè vi una dona cun di burdel dri?

Par cùsar da magnê u j'avléva la carbutena (o carbutèla) [*carbone di legna*] che u la purtéva žo da la muntâgna i carbutér che i-s fašéva sinti int i nost pajiš cun una tromba particulêra... E a jò da di che int i burgh piò d'una spóša, pr' un sach d'carbon, la dašéva tot cvel ch'la putéva dè'; se pu i burdel j'éra tot fura d'in ca, agli avšeni

als scrichéva dl'óc. E' stes cvêl e' suzidéva cun cvel ch'e' vindéva l'ôli...

Par scaldês un pô u j'éra dj étar mud, còma andé' in spjagia a trapòzal. (Cvest u m'e' cuntè Gino Pilandri che da burdèl l'andéva a trapòzal cun e' su ba). Cun un rastlin u-s cujéva tot cla lignina amnuda amnuda purtéda da e' mêt, ch'la jandéva so e žo longh a la spjagia. Sta rôba amnuda la-s purtéva a ca e, par fêla sughê', la-s stindéva sóra i cop de' capân, spe-rend ch'u-n piuves. E' nom *trapozal* e' fa pinsê' sòbit a la poza e a e' fom; infati l'éra sól dl'umidità ch'la s'alzéva par ca; e' chêld, scveš i gnint.

In pgnéda i šbrazent i i putéva andé' int i su dè, mo la legna ch'la-s putéva còjar la jéra acsè pôca che l'éra inùtil andêj. Alóra i fašéva la caza a e' pèl che pu l'éra j'égh di pen ch'i cadéva in tëra.

Da Pišgnân u j'éra dla ženta ch'i s'éra specializé int e' pèl ch'l'è una matéria ch'la jà un gran vulom e pôch péš. Cvi de' pèl j'avéva di sêch d'urtiga [*juta*] che, cvânt ch'i éra pin, i dvintéva sprupusité: piò d'du mîtar d'alteza, un mêtar ad diametro... e, par carghêl i cavéva la sêla d'int la bicicleta e, a e' su pöst, i i mitéva un šgònd manubrio vultê indri. Parchè e' sach e' stašes un pô règid, d'dentar, ignascösta, i j'infiléva una stangheta



Disegno di Alessandro Magnasco detto il Lissandrino (Genova 1667-1749).  
Come pochi altri, il Magnasco seppe indagare la fatica e la sofferenza della gente.



ad pen, pruibitesma naturalment. Purtê vi e' pël u-n-s putéva parchè e' pël l'avéva da tné chêldi al radiš di pen; e u i sareb stê nench la multa (che u-n l'à mai paghêda nison, parchè in pgnêda e' bajöch e' curéva pôch!), parò dal vòlt i gvargien i fašéva švujtêr e' sach e turnêr a stendar e' pël; o i brušéva e' pël, o e' pël e e' sach e tot.

Dal vòlt i fašéva cont d'nö avdé, mo sèmpar i-n la putéva mandê lesa. In sti chés furtuné i šbrazent i s'avnéva a ca dacânt a la bicicleta cun ste sach ešagerê, che parò a brušê u n'i mitéva gnint.

Se mai e' pël l'éra l'ideël par pjêr e' fugh, se on l'aves avù la legna.

La legna la j éra int i ruvron išulé int la campâgna, longh i canél cunsurziél, mo, sóra tot, int i filir di cuntaden e cvânt che d'invéran e' fred e' scrichéva dabon, u-s furméva dal scvêdar ad "sunadur" cun i su "vjulen" (i šghêz) cun e' su "dretór", e la nöta i-s mitéva in žir diciš a fê legna... a e' pont che "fê legna", da nó l'è gvent un môd d'un di: *děj sota zensa rimision*.

U n'è che al scvêdar agli andes in žir a la garboja; prèma i "dretur" j espluréva la campâgna e pu i furméva la scvêdra sgònd a la fôrza ch'u j avléva. U s'andéva a cólp sicur.

I partéva apena bur; l'òjum o l'öpi [*acero campestre*] dlet [*scelto*] e' vnéva šghê péra tēra e, una vòlta stêš, ögni urcheštrêl e' tajéva e' su pēz ad tronch, sgònd a la su fôrza parchè purtês a ca una rundêla ad òjum vérd u n'è un schéraz. E pu i-n putéva miga pasê par la strê: sèmpar ad travérs j andéva, pr' al tēri lavurêdi, cavalend i fos, e dal vòlt travarsend parfena dal sév d'spen marugh. Naturalment i-n tajéva mai j élbar ad tēsta di filir o dal lazér, cvi ch'i purtéva i fil; in soma i faséva e' mănch dân pusèbil

Una vòlta a ca, e' tronch l' andéva spachê cun e' maz [*mazzapicchio*] ad legn ad sôrb e cun al bjeti ad fêr. Al s-ciâmpi al s'acantunéva un pô gnascôsti (parchè la legna vérd a fašéva la speja d'indo' ch'l'avnéva) parchè la-s sches, mo scveši mai i i laséva e' temp: i la brušéva vérd a armis-ciêda a j égh ad pen e, brušend, la fašéva sé un pô ad chêld, mo sóra tot un gran fôm!

Gvido, *classe 1903*, l'éra un šbranzânt ad Pišgnân e, còma tot ch'jêtar, d'invéran l'avéva da fêr i cont cun e' fred; mo lo l'éra un om ad tânti risôrsi e, tra cagli êtri còši, d'invéran l'andéva nenca a caza, piò par nicisité che par divertiment. E cvânt che la nöta la bura la sbachitéva fôrt e la purtéva žo da la Siberia i brench dj anêdar, lo d'sicur u n'éra int e' lêt a durmi', mo in žir pr'al Salèn o pr'i coc dl'Urtaz.

Una nöta Gvido e' vnéva a ca da l'ustari. Ad prèma séra l'avéva fat do dida ad néva e e' fred e' bichéva, simben che lo l'aves la caparêla ch'la-l ciutéva fen' a e' nêš.

Andènd' a ca, e' paséva davânti a la tēra d'un su amigh cuntaden ch'u-s ciaméva Mario, e da la strê u s'avdéva un albarin sech int un filér ch'e' paréva di "Tum so, tum so". "Un albarin acsè u-n pasa l'invéran." e pinsè Gvido. "Prèma o pu cvalcadon u s'e' pôrta a ca... Tânt e' vél ch'al toja so me..."

Apèna a ca u-s mitè i stivél, e e' tulè so e' šgaz. E' fašep apèna una zincvantena d' mitar par la strê e pu l'intrep int e' câmp, mo cun la malizia ad caminê a cul indrì, par cunfòndar al pédghi int la néva.

E' šghè l'ujmadêl, u s'e' carghè int al spal e pu, zarchènd ad recuperê al vèci pedghi, e' turnep int la strê e pu sòbit a ca. E gnascundè la pjânta e pu u s'andè a lêt, cun al spal roti e strach s-ciânt par la fa-

diga. La matena dôp l'éra dri a spazê la néva d'int e' marciapi, cvânt ch'e' sintèt Mario che paséva par la strê par purter e' pân da cùšar a e' fôran e che u j daséva la vòša. Pôch dôp Mario u s'n'adašet che i j'avéva rubê l'albarin e e' ciamè l'amigh par dijâl e sfughêr e' su narvôš.

– Boja d'cva, pôrca d'la... L'éra da pu d'st'instè che a l'avéva da tajê; a m'i-n so andè a la carlona e adès i-m l'à rubê! Mo còm'ài fat!? Vêda che u j è sôl al pédgh che al ven int la strê! U-s véd che j éra int la veta dl'élbar prèma ch'e' cminzes a nvê...–

A v putì imazinê l'imbaraz ad Gvido che u-n savéva ne se di' o stê zet...

E' pasè un ân o du e Gvido u n'igli faset piò a stê zet. Una séra a l'ustari l'urdnè un litar e a tēsta basa e cuntè e' fat dl'ujmadêl, dla nöta e dla néva e tot e' rēst.

Mario ad zërta u-n gn'avanzè ben: rubê a un amigh l'è l'ultima...

Mo pu bšogna di' ch'l'éra šburon [*uomo veramente sopra le righe; con inflessione oscena*] abastânza par capì la situazion e mètas int i pi ad cvi ch'i staséva pež ch'ne lo... Alóra par èsar brilânt féna in fond, l'urdnè un litar nenca lo. E nench cla vòlta "Santo Giovese" e' fašet e' mirêcval mantnènd intata una bël'amicezia.



Una fasena garavlêda...

[continua dal numero precedente]

**L'articolo partitivo** indica una quantità parziale o indeterminata del termine a cui si accompagna. Comunissimo nei dialetti settentrionali, è più raro nel toscano e sconosciuto in quelli meridionali. In romagnolo è reso con la preposizione articolata *de'*, in italiano *del*. *A mâgn de' pâñ* 'mangio del pane', cioè 'parte del pane, una certa quantità di pane'. L'origine è da ricercarsi in espressioni latine del tipo *de illo pane* 'da quel pane', cioè 'parte tolta da quel pane'. Si noti come, mentre nella lingua nazionale si può dire *mangio pane non salsiccia*, in romagnolo l'articolo partitivo non si può omettere: *a magn de' pan no dla suzeza*.

Il pronome

### Il pronome personale

In armonia con il titolo di 'Appunti' dato a questa rubrica ci limitiamo ad alcune osservazioni molto generali sulle forme toniche e su quelle atone proclitiche. L'argomento meriterebbe infatti una ben più vasta trattazione che esula dalle finalità divulgative di queste pagine.

Le forme toniche sono:

**me** 'io'; **te** 'tu'; **lo** 'lui (egli), esso', **li** 'lei (ella), essa'; **nó** 'noi'; **vó** 'voi'; **ló** 'loro, essi esse'. Le tre forme plurali sono spesso rafforzate dall'aggettivo **itar** 'altri', **étri** 'altre': **nu(j)itar**, **nu(j)étri**; **vu(j)itar**, **vu(j)étri**; **lu(j)itar**, **lu(j)étri**.

Queste forme valgono sia quando questi pronomi sono in funzione di soggetto sia quando lo sono di complemento: *me a guêrd* 'io guardo'; *te t guêrd me* 'tu guardi me'; *dil cun me* 'dillo a me' ecc. La loro origine è nelle forme oblique (cioè diverse dal nominativo) dei personali latini: *me* non da EGO ma da MIHI 'a me', *te* da TIBI 'a te', *lò* da \*(IL)LUI 'lui' ecc.

Le forme àtone sono:

Prima persona singolare: **a**

Seconda persona singolare: **t**

Terza persona singolare: **e** (di norma reso graficamente con *e*), **u**, **l'** per il maschile; **la**, **l'** per il femminile

Prima persona plurale: **a**

Seconda persona plurale: **a**

Terza persona plurale: **í** per il maschile, **al** per il femminile.

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXX#

di Gilberto Casadio

Osservazioni:

- Nel romagnolo, come in tutti dialetti settentrionali, la forma àtona del pronome personale è assolutamente obbligatoria nella coniugazione verbale. Non si può ad esempio avere nella prima persona singolare del presente indicativo di *magnê* 'mangiare' solo la forma *mâgn*, ma occorre il pronome **a**: *a mâgn*. Si tenga presente la differenza fra *a mâgn* 'mangio' e *me a mâgn* 'io mangio', cioè 'sono io che mangio'. Il pronome personale atono è indispensabile anche nei verbi impersonali come quelli che indicano fenomeni atmosferici: *e' piôv* 'piove', *e' néva* 'neveca' ecc.

- Il pronome di 1<sup>a</sup> pers. sing. **a** deriva dal nominativo latino *ego* 'io' attraverso le forme *\*eo* > *\*ieo* > *ie* > *\*ia*, la terza delle quali è presente nel Pulon Matt. La sua estensione alla prima e seconda persona plurale si deve al fenomeno dell'analogia: una generalizzazione presente in tutti i dialetti settentrionali. Es.: *a mâgn* 'mangio'; *a magnem* 'mangiamo', *a magni* 'mangiate'.

- Il pronome di 3<sup>a</sup> pers. sing. **e'** deriva dal latino *il (le)* 'quello' attraverso i passaggi *\*el* > *\*ei* > *e*. Anche **u** deriva da *el* ma con la velarizzazione in *u* della *l*: *\*el* > *\*eu* > *u*. nel dialetto della pianura nordoccidentale si usa solo davanti ai pronomi enclitici: *u s diš* 'si dice'; *u i diš* 'gli dice'; *u t diš* 'ti dice' ecc.

- Come già osservato per gli articoli, le forme della 3<sup>a</sup> pers. plur. (*i*, *al*) si palatalizzano (*j*, *agli*) davanti a verbo iniziante per vocale: *ló i diš* 'essi dicono'; *ló j éra* 'essi erano'; *ló al diš* 'esse dicono', *ló agli éra* 'esse erano'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti

Piéd[da] int la lastra, piéda fretta; (pi-da a Civitella): in ital., 'piada sulla lastra' o 'piastra', 'piada fritta'. L'etimo di 'piada' è controverso e meriterebbe un discorso a parte<sup>1</sup>. Un cibo tanto povero fu per qualche millennio universale: è perciò, assai più antico del primo e solo autore latino che lo ricordi. Oggi la **piéda int la lastra** è cotta su un 'testo' di terracotta come quello prodotto a Montetiffi, sopra Savignano, oppure su una lastra di ferro; ma per secoli, specie nelle nostre colline, si ricorse ad una lastra d'arenaria sfaldata raccolta ai piedi di una rupe, che costava solo la fatica di cercarla, quando nulla costava meno della fatica. Nel I sec. a. C. Varrone, *De Ling. Lat.*, V 22, parla di *testuacium quod in testu caldo coquebatur...* ('testuaccio' o 'testaccio' che si cuoceva nel 'testo' caldo), dove *testuaci*[m] era la 'piada' e *testum* ovviamente e' **test**, il 'testo'<sup>2</sup>). Per la festa della divinità italiana *Mater Matuta* le matrone romane lo preparavano con farina, acqua e formaggio pestando nel mortaio. Non si usa ancora dire **murtè e' pên o quatr' ôvi ad spoja?** Ma alle matrone forse bastava mangiarne una volta all'anno **par divuziòn**, come da noi si faceva col pane di S. Antonio. Non così capitava a pastori, contadini, schiavi, soldati: la piada rimase il pane di chi aveva poco tempo da perdere. Infatti Varrone continua: *Has, quod magis incondite faciebant...* (Di queste, poiché ne facevano di più senza condimento...): ecco quindi le nostre 'piade' chiamate *lixu-*

*lae* o *similixulae*, cioè 'semola ed acqua'), poi tagliate in **quadrèl** o **quadrét**, *quadrum* in lat.<sup>3</sup>. In epoca imprecisata, si pensò di doppiarle e condirle all'interno con qualche ripieno di erbe, di zucca, di cavoli, di **saba**, **par fè di cusón**, **carsón**, **casón**, **turtlón** ecc.<sup>4</sup>: nomi che variano da luogo a luogo.

Ma Varrone accenna pure alla piadina fritta: *a globo farinae dilatato, idem in oleo cocti, dicti a globo globi*. (Da un globo di farina spianato gli stessi cotti nell'olio [sono] detti globi da globo). Ma già prima il vecchio Catone, *De Re Rust.* LXXIX, fritti i 'globi' aveva suggerito: *eos melle ùnguïto, papaver infriato* (ùngili col miele, cospàrgili di semi di papavero): mancava poco a trasformarli in **frap[i]** e **castagnól[i]**<sup>5</sup>.

note

1) Che io sappia, nessuno ha collegato **piéd[da]** ad alcune voci del *Glossarium* del De Cange come *flautones, flatones, fladones, plauzons*. "... in mensa sub fladone segalitiu[m] panem et hordaceum manducabant" (...mangiavano a tavola pane di segale e d'orzo sotto forma di 'fladone'). La somiglianza, almeno fonetica, tra *fladone*[m] – forse oggi ignoto anche ai tedeschi – e **piadòn** è evidente. Al riguardo, il *Latein. Etym. Wörterbücher* di Walde-Hofmann riporta *flado-onis* e precisa: "Flacher Kuchen [=focaccia, torta ecc.]", riconducendolo all'indo-germanico (sànscrito) *plat*.

Ma questo può essere pure all'origine del lat. *placenta* (=focaccia, dal greco); del greco *platys* (=largo) poi nel lat. parlato: \**plattu*[m], e infine, **piàt**/'piatto', aggett. e sostant; c) del greco *plàthanon* (Devoto, *Avviam*): tutti ipotizzati alternativamente come etimi di 'piada'.

2) Ritengo che 'testo' sia un termine umbromarchigiano, se non un calco sul latino: la forma nostrana, almeno in collina era **piéda int la lastra** o **piastra**. Si usa dire pure **cota int la téggia**, una variante di 'tegola' dal verbo lat. *tégere* (=coprire). In Romagna siamo usi a pensare alle tegole come 'coppi', ma nel mondo romano, come ancor oggi in Umbria, Marche e Toscana, file di coppi s'alternavano a file di tegole piane leggermente trapezoidali, orlate sui lati obliqui. Una di esse, anche reperita per caso, sarebbe potuta servire a cuocervi la piada.

Allo stesso modo, un po' più tardi *testum*, che in origine era il carapace della testuggine, finì come metafora prima per ogni coccio di terracotta piatto o concavo che fosse, poi al femm. per la scatola cranica che come un 'coccio rovesciato' contiene il cervello: così 'testa' prese il posto di *caput* (=capo) in una delle sue accezioni, ed entrò pure nel dialetto. A titolo di curiosità, anche l'ital. 'teschio' è una variante di 'testo'.

3) Il 'pane cotto sul testo' è ricordato verso il VII sec. d. C. anche da Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* XXII 2, che scrive: [*panis*] *subcenericius, cinere coctus et reversatus: ipse est focacium. Clibanicius in testo coctus, 'cotto sotto la cenere e rovesciato': è la focaccia; clibanicius, 'cotto nel testo'*). Pare persino di capire che il *cenericius* fosse messo crudo tra la cenere e una volta cotto 'rovesciato' per essere ripulito. *Clibanos*, in greco era invece un tegame basso di terracotta o di metallo che il Georges traduce con 'teggia'. Varrone, *De vita pop. Rom.* I 37, senz'aggiungere altro, aveva usato il sinonimo *còcula* (da *coquere*, 'cuocere'): *qui coquebant panem, primum sub cinere, postea in forno* (dove cuocevano il pane, prima sotto la cenere, poi nel forno). E chi tra i più vecchi non ricorda il pane o la schiacciata con il grigio residuo della cenere e qualche minuta scheggia di carbonella nella crosta inferiore, ripuliti alla buona con una passata di canovaccio? Noi bambini ce ne lamentavamo e la nonna ci rassicurava: **magnì só tranquél che tent, prèma ad muri, ad zèndra a n'avri da magnéven un mastél**. Ma eravamo meno schizzinosi con le mele, o con le patate cotte sotto la cenere del focolare e spellate bollenti.

Almeno in collina, chiamavano **zendriól** o **zandariól** lo straccio bagnato usato per pulire il piano del forno prima d'infornare: ma qualcosa restava sempre. Lo straccio era anche la soluzione d'un indovinello per bambini: **u i è un stalèt ross: / u 'riva un quel ner / ch'u s' porta via tott / par quènt ch'u i u 'n foss**. Lo straccio era annerito dall'uso e l'acqua non sempre rinnovata; ma e' **fogh u 'rpulés d'incosa**. Solo chi aveva assistito alla cottura del pane nel forno chiuso, fiutandone l'odore e attendendo di mangiarlo fragrante – **a scotadiid** – sapeva risolvere l'indovinello.

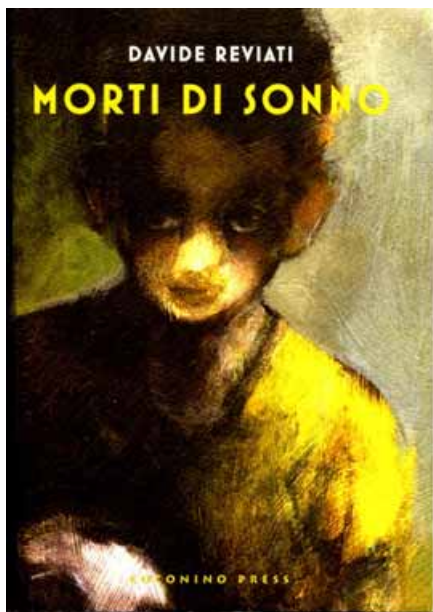
4) È l'etimo popolare implicito a seconda dei luoghi che crea le varianti: per **cusón** vedi **cusón** (=cuscino, capezzale); invece il termine **carsón**/'crescioni', forse si collega ad un ripieno di 'crescione', più che al fatto che crescano, cosa che del resto non avviene in mancanza di lievito.

5) Nel mondo antico i semi di papavero nelle pappine servivano pure a tener buoni i bambini. Ma Catone fa anche di più: nel cap. CXXI dà la ricetta dei "mostaccioli", i dolci per le nozze: all'impasto di farina e di mosto (se è 'mosto cotto', *sapa* anche in lat.) aggiunge *ànesum* (anice), *cuminum* (cumino), *casei libram I* (una libbra di cacio).

Venivano cotti, dopo essere stati posti, uno per foglia, su ramoscelli d'alloro. *Laureolam in mostaceo quaerere* scrive Cicerone ad Attico (Lett. V 20) per "chiedere un'onorificenza da poco". Forse a casa sua mangiava di meglio. Un particolare curioso: fino a pochi decenni fa l'anice (**àns**), coltivato anche nelle nostre colline, era smerciato al mercato di Meldola. I semi si chiamavano al plur.: **éns** (**un pezg ad ens**), oppure **anišìn**.

\*\*\*





# Morti di Sonno

di Davide Revianti

Proprio una novità nel mondo dei fumetti

di Gianfranco Camerani

Nella quarta di copertina la Coconino Press ci presenta quest'opera del ravennate Davide Revianti come un "romanzo memorabile"; ma non si tratta piuttosto di un nuovo genere di romanzo? Di un romanzo di "memoria"?

Sicuramente si tratta di un nuovo genere di fumetto, che inventa un linguaggio nuovo per un'operazione anch'essa nuova. Un viaggio attraverso la vita di una comunità raccogli-ticcia di bambini, balestrati qui nel Villaggio ANIC (fra lo stabilimento petrolchimico e la città di Ravenna) in base al lavoro dei genitori, tutti dipendenti dell'ANIC, venuti da diverse aree d'Italia, ma tutti legati alle vicende di Mattei e\o dell'ENI.

All'inizio il libro pare un diario, ma presto ci si avvede che non ci sono vere e proprie vicende da narrare con ordine rigoroso; c'è solo un'interminabile partita di pallone, che con-

tinua giorno dopo giorno, con poco significativi intervalli, scandendo un'esistenza che solo a tratti – specie quando il pallone sfugge dai luoghi preposti al calcio – porta i bambini poi i ragazzi poi gli adolescenti a inzuccherare contro una realtà che pareva il migliore dei mondi possibili, fatto a misura dei bambini prima ancora che dei loro genitori; ma se provi un po' a forzarlo, questo mondo si rivela avvolgente e inesorabilmente ingabbiato. Già, le "città ideali" quasi mai, o forse proprio mai, si sono rivelate ideali per viverci.

Nonostante il villaggio sia come sepolto nella campagna, solo attraverso effrazioni si può venire a contatto con l'esterno, e in modi che nulla hanno a che fare con la conoscenza e una positiva interazione con la natura.

Il Villaggio si rivela come un moderno *Paese dei balocchi* strutturato sul calcio, in attesa che la nuova generazione esca di batteria per entrare finalmente nella produzione del Petrochimico.

Ma per assurdo (ma non poi tanto) le pentole abilmente predisposte non troveranno moltissimi coperchi, e per

l'indisponibilità dei soggetti, ma anche per i mutati orizzonti industriali. Dunque i ragazzi provano ad evadere, ma chi ci riesce? La città che scoprono con le scuole medie li sente estranei. Solo Teodorico che abita nel Mausoleo fra loro e la città (e neppure lui, forestiero com'è, s'è inteso mai con i ravennati) può dar loro qualche buona dritta "eroica", ma chi ha il coraggio per attuare quei sogni? L'eroismo allora pare quello fasullo dei *leader* violenti, che già nell'adolescenza virano verso la piccola delinquenza con tutta la gamma delle aberrazioni caratteriali che essa comporta. Tensioni più positive sono poco praticabili: al massimo porteranno ad una protesta più esistenziale che politica. Per i più pare non restino che le tante forme di autolesionismo in cui il desiderio di autoaffermazione finisce spesso per naufragare. Neanche attraverso il calcio, che pareva lo scopo della vita, qualcuno riuscirà ad affermarsi. I talenti non bastano. E, sopra tutti, la droga, che non è mai nominata, ma che ad un certo punto incombe sul Villaggio come la peggiore delle innumerevoli





emergenze chimiche cui è esposto. I modi in cui l'adolescenza tracima nella vita dei grandi è una delle parti più belle; qui il fumetto dà dei punti alla scrittura lineare e noi non proviamo neppure ad addentrarci nel tema. Piuttosto due parole sul segno e sul disegno che anch'essi sorprendono e non poco. Reviati, lo scorso anno illustrò per la "Schürr" un libro di favole romagnole con testo a fronte e produsse una striscia di capolavori

sue dolcezze. Ma sono rare mosche bianche. Per la norma il disegno è duro, congruo con le situazioni che rappresenta in quel villaggio in cui forse non c'era posto per la verità, né per la dolcezza, e in cui il senso estetico può esprimersi al massimo in un gesto atletico durante la partita di calcio. E questa secchezza coinvolge anche il testo in cui le esclamazioni, le interiezioni, gli enunciati veramente minimi la fanno da padroni, ove la pa-

te; e forse proprio nel non incontrarsi tra loro sta gran parte del dramma che Reviati ci racconta. A questo punto più d'uno si sarà chiesto: "Ma il dialetto dov'è? Cosa c'entra tutto questo con il dialetto?". E infatti il dialetto non c'è e non poteva esservi, data la varia provenienza degli abitanti. Ma anche il fatto che il dialetto non ci fosse avrà avuto il suo peso. A dire il vero certe espressioni lo sot-



per la finezza del segno, la dolcezza dei toni e l'eleganza delle situazioni narrative. Qui niente di tutto questo: il segno è duro, uniforme immerso in un tratteggio monotono, insistito fino alla cupezza. Solo ogni tanto, per indagare l'espressione di un volto, ritrova le

rola cazzo forse rappresenta da sola, per il 50%, le scarse espressioni verbali dei ragazzi... E già che siamo in tema, diciamo che di femminile (eccezion fatta per fugaci apparizioni di mamme sole e frustrate) non c'è neanche l'ombra. Due mondi a par-

tintendono, come quella "savarnata" che il rigorista è chiamato a tirare in porta; o come quei fratelli Lo Cicero che "menano come dei fabbri". Ma si tratta forse di espressioni acquisite durante partite con ragazzi non del Villaggio. Questo e niente più.



Alcune illustrazioni di Reviati per *Streta la foja, lèrga la veja*, libro di favole della "Schürr" curato da Edda Lippi (Editrice Il Ponte Vecchio).



Da la mitè de' Mel-otzent fèna a la vzeja dla Prèma Gvèra, i fo cvarantamela i Rumagnul ch'i partè par l'Aržintena.

U i fo pröpi un cumérc dl'emigrazion: e' gvèran ad che paes l'avéva bšogn d'na masa ad ženta lavuradóra par pupulé' e sfrutè' al su tēr. Alóra e' mandé in Itaglia – in cvela setentriunèla, nō in Basitaglia – di su incariché par reclutè' di sansél ch'i cunvinzes di šgrazié a partì par cvel ch'i dašéva d'intendar ch'e' fos e' Paradis.

Stj incariché j éra ad do raz: cvi "regulér", arcnunsù da e' nōstar "Regio Commissariato dell'Immigrazione" e cvi ciamé "clandestin" ch'i mandéva j emigrent int i purt stranjr coma Trièst, Le Havre o Liverpool, indo' che al régul par espatrijé' agli éra mánch difèzili.

I sansél j éra dlet sovratot tra i pèroch, mo u j éra nench di mèstar e cvèlch marescial di carabignir in pansion: tot parsuneg ch'j avéva 'na zèrta respetabilitè duvuda a la su pužizion sucièla e che icè i putéva fè' cvelch bajoch cun al pruvigion sóra cvi ch'i riuscéva a fè partì. J avéva parò nench da dēs da fè' pr'i pasapurt, i bigliet dla nēva e i zertificét midich.

I su ufizi j éra int al canōnich e int agli ustarej. Ad sōlit u-s partéva da Genova o da Nèpul e u j avléva cvaranta dè par arivè' a e' Mèr dla Plata.

A e' šbèrch j emigrent j avéva da fè' vdér e' su libret ad document: s'l'éra žal, sembùl d'istruzion, i i mitéva int i post bon; se invezi l'éra ros – i pjo tent – che e' significhéva ch' i-n savéva bršal ne lèžar ne scrivar, i i mandéva int i post piò brot e a i lavur piò fadiguš.

I schèpul i i mandéva a fè' i šbrazent, j uparéri o i camarir; al famej, invezi, i i dašéva par gnit dal tēr, basta ch'i j custrues in so una ca.

Par paghēs e' bigliet dla nēva, cvaicadon e' vindet al su

## Rumagnul in Aržintena

Cvând ch'l'éra e' pàroch  
ch'u-t mandéva in Aržintena

di Pier Giorgio Bartoli

röbi, dj étar i s'indibitè, mo i piò tent i-s fašè antizipèr i bajoch dal cumpagnì ad navigazion, e icè j avéva da lavurè' durament e fèr una masa ad sacrifici par rimbursej. Miga tot i i riuséva e icè i dvintéva coma di s-cév.

Ades a cuntem do stōri ad emigrent ch'agli à avù un finèl ben divers.

La Palmina, ch'l'éra stèda a scōla, la partè da par lì, de' Nov-zent, ch'l'avéva vinzencv èn, e a Buenos Aires la truvè lavór cōma camarira; de' Do [1902] la-s fašè ražōnžar da e' muróš che ilà e' fašè e' cumes int una bānca.

Pu i-s maridè e' ža de' Zencv i turnè in Itaglia. Cun i bajoch fèt ilà, la Palmina la mitè so una gran butéga a

San Pir a Vencval, ch'la durè fèna a e' trentatrè.

E' zej Sante, invezi, ch' u n'éra mai stè a scōla, e' partè de' Cvàtar, a vent èn, da Ros, cun l'intenzion d' fè' di bajoch par tu a su mè un sid cōma cvel ch'j avéva pèrs cvând ch'l'éra mōrt e' su marid. La j'avéva sèt fjul e l'éra stèda licvidèda da i cugnéd cun una cašeta a Traversèra.

Lo e' partè segvend i cunsej d'un sansél "clandestin" e a Buenos Aires e' fašè e' žardinir da una fameja ch'la-l tratéva cōma un fjōl.

In puch èn u s'armastè i bajoch par mètar so, cun di söci, 'n azienda agrècula a Rios. L'avéva nenca imparè a scrivar, simben poch ben, e fena a e' Dodg e' scrivè a su mè. Mo int l'ultma letra e' dget:

"I zarcarà ad cunvenzat d'avni da me; nō fèl gnānca s'i-t pèga e' vjaž... L'e' tot un imbroj...".

Döp a nōv èn un individuv u-s mitè in cuntat cun i parent in Itaglia, ufrènd di bajoch in cāmbi a dal firmi pr'i ducument ad "morte presunta", mo ste cvèl u-n fo azetè.

Cristófar Culomb, s'èt fat?!

\*\*\*



Tre giovani faentini posano davanti al fotografo esibendo con non poca improntitudine rudezze da gauchos.



*Il consocio Romano Malucelli, da tanti anni residente a Crevalcore (Bologna), ma originario di Castiglione di Cervia (RA), ci manda questa storia in italiano riferita al suo paese nativo, ma ci chiede "e' pjasé" di tradurla nel suo vecchio dialetto del quale non si sente, dopo tanto tempo, troppo sicuro.*

*L'abbiamo fatto ricorrendo ai buoni uffici del consocio Rino Ricchi che, fatta una piccola inchiesta presso la madre, si è scoperto addirittura parente del nostro autore!*

Burdel, ste fat la mi pôra mâma la m'e' cuntéva còma un fat avéra.

Quânt che una parsona la jéra pröpi a pôst, pröpi sudisfata, u-s dgéva che *la jéra in piân còma Tavèla*. E u-s diš incóra, simben che la stòria lighèda a che det i la sèpa ormai in puch.

Tavèla e' cavéva e' su sóra-nòm da la tavèla ch'l'è cla pré stila che la-s druvéva int i sulir. U-s mitéva prema i trév e pu i travšel e pu al tavèli e, sóra a tot, i cop.

Insoma lo l'éra un umarcin che tot i-l ciaméva *Tavèla*, furchè la moj che la-l ciaméva sèmpar *Bdöc* [pidocchio].

Tavèla l'avéva un bon caràtar, mo ögni tânt e' vuléva di patacun [manrovesci], mo li, gnit; e piò lo e' mnéva, piò li la cuntinéva a di: *Bdöc, Bdöc...*

Una vòlta che e' sângu u j andè a la tèsta, Tavèla u la šmanè, u i lighè una còrda a e' cöl e, gvidendla cun la frosta, u i fašè fè' e' žir ad Casciun.

E pè che da nun cvel e' fos l'ütum rimédi da pruvé' (u-s sa nench ad étar chés) mo *Tavèla* u n'i cavè gnit: ad ögni bōta, li la cuntinéva *Bdöc, Bdöc...*

A ca e' fašè un'eta prōva: sèmpar lighèda u la calè žo int e' poz, mo li la cuntinéva còma gnit.

## " In piân còma Tavèla"

*La stòria d'un môd d'un di cuntèda da Romano Malucelli con un disegno di Giuliano Giuliani*

"Adès a t'e' dagh me" e' pinsè Tavèla e u j dašè žo da fat. La moj l'andè sot'acva cun la tèsta, mo al mân agli éra avânzi fura e cun agli ongi [unghie] di did gros la faséva *cich - cich*, coma se la ciapes di bdoc e la i s-ciazes!

Alóra Tavèla u-s scuragèt. E' tirè so la moj che la jéra bël'andghèda e u i des:

– Me a-n so pröpi cvel ch'a posa piò fè' cun te. Di pu cvel che t'vu, inti-gnamòd a jò vest ch'l'è tot inùtil.–

La moj la javéva vent la su bataja, mo la paréva cuntenta acsè. La šmitè ad dij *Bdöc* e da che dè la fo una bona moj, brèva e rispitoša còma pôchi. E Tavèla che prèma l'éra stè e' ritrat dla disperazion, e' dvintè cvel dla tran-cvilitè: *l'éra in piân còma Tavèla!*

Mo cvânt che la moj la s'i murè, nench par Tavèla e' fnè la bubàna. E' puret u s'atruvé cun 'na nôra cativa e tignōša che la i fašè patì al sèt pen dl'infèran.

Se d'invéran u s'avšinéva a la stufa, la nôra la dgéva:

– Nòn, spustiv da dri la stufa, che i babin j à fred!– Cvandinò, se u s'všinéva a e' lat:

– Nòn, lasi stè' e' lat che l'è pr'i babin!–

*Tavèla*, cvânt u n'in putè piò, l'avet un'èta idea. L'andet da Silvio Foschi, det *Landrù*, che a chi temp – e' sarà stè de' Vent – l'éra un žóvan falignâm e u-s fašè fè' una casitina cun e' luchet, còma cveli par tnè i bajoch, e dentar u i mitè dal rundèli ad fèr, che, tintinend

insen a-l fašéva un armór coma cvel ch'e' fareb i scudon d'aržent.

La matena *Tavèla* e dašéva una scusadina a la caseta e la séra e' cunteva al rundèli, coma l'areb fat cun i bajoch.

La nôra, sintend ste šbajuchéd, la pinsé che e' nòn l'aves pröpi di bajoch e alóra la cminzep a di:

– Burdel, spustiv un pô da la stufa che e' nòn l'à fred!– e pu:

– Burdel, lasi stè' e' lat, che cvel l'è pr'e' nòn! –

Cvânt che *Tavèla* e' murè, la nôra la curet sòbit a zarché' la cèva e pu ad arvi la casitina, mo la truvé söl dal rundèli ad fèr e un bigliet ch'e' dgéva: *Vèda mo, se a t'ò farghè!*



# Poeti romagnoli d'oggi e Charles Baudelaire

Curata da Franco Pollini per i tipi della Società Editrice "Il Ponte Vecchio", il 13 giugno è stata presentata a San Mauro Pascoli la terza antologia poetica "Poeti romagnoli d'oggi e...", che ha esordito nel 2005 col volume intitolato a Giovanni Pascoli cui ha fatto seguito, nel 2007, quello rivolto a Baudelaire. La corrente raccolta è dedicata all'immagine di Federico Fellini e noi della "Schürr", compiacendoci per la scelta, non possiamo che esprimere la nostra soddisfazione per l'ancor più consolidata ed efficace presenza del dialetto che la contraddistingue.

Lo scorso anno la Ludla ha proposto le poesie di alcuni fra gli autori che hanno partecipato al secondo volume esprimendosi in romagnolo. Promuoviamo l'uscita del terzo con quest'ultima poesia, e non perché non vi fossero altri dialettali ad aver contribuito con efficacia alla realizzazione dell'opera precedente, ma perché la composizione più sintomatica inserita da Antonio Gasperini (*L'ùtma rapèda*) è già apparsa sulla Ludla nel numero di Luglio-Agosto 2005, mentre quella di Tolmino Baldassari (la pregnante traduzione in romagnolo de *"Il balcone"*, una delle più intense liriche di Baudelaire) è in effetti troppo lunga per questa pagina del nostro mensile, nel modo in cui è troppo lunga anche *L'uslazz*, un'ironica prosa poetica di Giovanni Nadiani.

p.b.

## GLI AMANTI SUICIDI

### 121. LA MORTE DEGLI AMANTI

*Usando, a gara, i loro estremi ardori,  
i nostri cuori saranno due grandi fiaccole,  
(Baudelaire)*

Da sèmpar in parec i garantes  
d'avéj scurt 'd sparagvai  
caminèr'a la lònga dla spiaggia  
int al speci giurnèdi  
d'invèran, scost  
scavdènd nench ad tuchês  
cun oc inzirt fisènd e' sòl s'biavi  
e stret fra 'l pèlm' dal mân  
fraid chesp d'èlga mareña a dê' sèntenza  
che int aglj ór 'd luš i s'arfiùta  
cun arsintù rancór par arturnè'  
a zarchês l'on cun l'èt smegnuš  
sot'acva  
int e' mentar dla nôt.

Paolo Borghi



René Magritte, *Gli amanti suicidi* (1928)

*Parecchi garantiscono da sempre \ di averli intravisti di soppiatto \ incedere lungo la spiaggia \ nelle spicce giornate \ d'inverno discosti \ anche evitando di toccarsi \ fissi occhi incerti al sole illividito \ e stretti fra le palme delle mani \ fradici cespi d'alghè a sentenziare \ che nelle ore di luce si rifiutano \ con astioso rancore per tornare \ a indagarsi l'un l'altro smaniosi \ sott'acqua \ nel mentre della notte.*

**«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri**

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

**Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», via cella, 488•48125 Santo Stefano (RA)  
Telefono e Fax: 0544.562066•E.mail: [schurrludla@schurrludla.191.it](mailto:schurrludla@schurrludla.191.it)•Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto friedrich Schürr»**

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D.L. 353/2003 convertito in legge il 27/02/2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 DCB - Ravenna